

Itinerari enologici: da Frascati a Velletri

Ogni castello una fojetta

«Bevete sora Pia - scriveva Pascarella, a proposito del vino dei Castelli - quest'è Frascati, come vié se ne va...»

A Roma, nelle osterie e nelle trattorie, si trovano tutti i tipi di vino possibili e immaginabili, almeno a dar retta alle etichette sulle o bottiglierie e sui fiaschi o ai cartelli degli osti. Ma quando si parla di vino romano, non vi può esser dubbio: è il vino dei Castelli. Il vino limpido, paglierino, che fino a vent'anni fa arrivava in città trasportato a barili dai tradizionali e ormai scomparsi carretti di vino (ce n'è rimasto qualcuno, esposto come in un museo, nelle piazze antistanti uno o due ristoranti romani « caratteristici », per la gioia dei turisti stranieri), che coprivano il percorso in una nottata, allegri di gualdrappe e sonagliere, dipinti di rosso o di blu, con la caratteristica capote per il carrettiere, a fisarmonica, decorata di argento. Ora lo portano, a botti, enormi e grigi camion con rimorchio che, traffico urbano permettendolo (il più vicino dei Castelli dista da Roma 25 chilometri, il più lontano poco più di 40) arrivano con il loro carico a destinazione in un'ora. Allora come oggi, alla domenica o ai giorni di festa, i romani usano seguire il percorso inverso, dalla città a Frascati, a Grottaferrata, a Marino, ad Albano, ad Ariccia, a Genzano, fino a Velletri, alla ricerca della « frasca », del « grottino stagionale », dove trovare il vino più genuino e più autentico.



Frascati è certo il più noto dei Castelli e il Frascati, il più noto dei vini di questi colli. È il vino di colore giallo dorato, brillante, profumato, morbido, di sapore asciutto o abboccato (sulla vena), dicono gli intenditori locali, nel loro gergo) che faceva piangere di gioia Paolo III, papa non certo facile alla commozione; che Hoffman definiva poeticamente « sacro tesoro di grazia profuso di onde di incantesimo » e Goethe, più sbrigativamente soddisfatto, « un paradiso ». Di notevole tenore alcolico, 12 o 13 gradi, si digerisce tuttavia facilmente, pregio lapidariamente sottolineato dal Pascarella, in uno dei suoi sonetti della « Scoperta dell'America »: « Bevete, sora Pia, quest'è Frascati, come vié se ne va... ».

Nella graduatoria della notorietà segue Marino, con un vino celebrato da secoli, più alcolico e robusto del Frascati, e quindi preferito da papi più sanguigni, come Gregorio XVI, ad esempio, che — a detta dei Belli — qualche volta finiva addirittura per abusarne. Giallo dorato, limpidissimo, di sapore secco e armonioso, è un vino che accende l'immaginazione, almeno a stare a què che dicono gli amatori tipo Gregorio XVI.

C'è poi il bianco dei colli Albani, non molto alcolico, ma nervoso e vivace, da bersi, come tutti i vini dei Castelli, alla temperatura delle fresche cantine dove si conserva nelle zone di produzione. Il bianco dei colli Lanuvini, invece, robusto e con più corpo di altri vini locali, invita alle confidenze, specialmente dopo il secondo bicchiere. Per le chiacchiere meno intime e magari per dissertare durante gli interminabili e classici tressette pomeridiani è consigliabile il Velletri, di colore giallo paglierino, un po' più scarico del Frascati, di minor corpo, minore alcolicità e di profumo più attenuato. Un vino, insomma, da bersi fuori pasto: la « fojetta » (così si chiama il quarto di litro nei Castelli) da consumare con gli amici.



Genzano, pur conservando una certa dignità, è un vino decaduto. Una volta, invece, era un vino robusto e apprezzato « Sino a tardi » scriveva un « tecnico » letterato del primo ottocento — viene lasciata l'uva sui tralci, tanto che si vendemmiava solo di novembre e anche in dicembre, secondo l'uso tramandato di padre in figlio, uso che però dà poco vino perché i grappoli spesso marciscono e cadono per il vento e per la pioggia ». Era questo il segreto del Genzano, così come ancora oggi, il segreto della dolcezza dei vini dei Castelli è nella vendemmia tardiva e nell'azione riflessa di una muffa che si sviluppa sulla buccia degli acini d'uva, fino a formare la cosiddetta « infavata ».

Un itinerario enologico che si rispetti, nei Castelli romani, deve cominciare a Frascati e non può non finire che a Frascati, davanti a una fojetta di Cannellino (vino più celebrato di tutta la zona) che uno dei tanti poeti-enologi, cantori instancabili del Bacco romanesco, così cantellinando descrive: « È di un bel colore dorato chiaro, sàpido, morbido, lievemente dolce così da accarezzare palato e gola, mentre scalda lo stomaco e il cuore ».

p. b.



Due scene divenute ormai inconsuete nei Castelli romani

Consigli per chi guida in agosto

In nessun periodo dell'anno la circolazione sulle strade italiane è così intensa e caotica come in agosto. E' per questo che vale la pena rammentare alcuni consigli-base agli automobilisti che vanno in ferie in queste settimane con l'auto:

- 1) evitate, per spostarvi, di viaggiare nei giorni di punta (sabato-domenica, ferragosto);
- 2) mantenete la vettura costantemente in ordine (freni, pneumatici, sterzo soprattutto);
- 3) evitate le grandi strade di comunicazione, e in particolare l'Aurelia, soprattutto nei tratti non raddoppiati;
- 4) viaggiate con prudenza e nelle ore più fresche: all'alba e nella tarda serata. Troverete le strade meno congestionate e non vi affaticherete con il caldo più intenso.

Bruna

L'abito accappatoio

Entrate ed uscite dallo stabilimento balneare, ed in mancanza di stabilimento, andare da casa a spiaggia e viceversa: ecco un problema che la moda '62 ha risolto con intelligenza. Una tunica-grembiule, che lungo insieme da accappatoio per il dopobagno e da copricostume per la signora che non ha voglia di trafficare in cabina.

Chi vuol portare da sé a confezionare quest'abito estremamente semplice, si fornisca di m. 120 di spugna unita, non pesante, in colore vivace: di m. 6 di spighetta di cotone o zanna in colore contrastante; di 5 bottoni di legno sul tono della spugna. La tunica è perfettamente dritta, a sacco, conservando sull'orlo la stessa circonferenza del giro-petto. L'ampiezza al seno è data da una sola pince trasversale che dalla cucitura del fianco sale alla punta del seno; la linea naturale delle spalle, scivolata, si ottiene calcolando una pendenza del giro-collo al giro-manica di 2-3 cm.; lo scavo-manica è pronunciato in alto. Il primo bottone è applicato qualche cm. sotto lo scollo e gli altri quattro a distanza regolare in modo da chiudere l'accappatoio sino a 30 cm. dall'orlo in corrispondenza della spalla laterale della tunica. La spighetta o zanna va cucita a macchina in doppio, sì che oltre che da quarantizzazione lunca da rifinitura, impedendo alla spugna di sfilacciare.



Lo sport e i bambini

Allarme per i nostri figli

A campionati di calcio, nazionale e mondiale, bene o meno bene terminati, vogliamo, sportivi o no, o semplicemente interessati alle attività sportive proprie ed altrui, mettere a riflettere sulle ragioni che rendono necessario lo sport? È problema di tutti, poiché non si può certo delegare altri a « rappresentare » la nostra salute, la nostra efficienza fisica.

Non serve poter dire compiaciuti: un uomo, un italiano, un concittadino ha lanciato un giuocattolo più lontano di chiunque in tutti i tempi, non serve per concludere: « come siamo in quamba! ». La giusta reazione, dopo il compiacimento per l'« uno dei nostri », che ha raggiunto una simile eccellenza, dovrebbe essere: bene, ed io cosa sono? Quale efficienza hanno le mie gambe, con quale prontezza reagisco ad uno stimolo?

È più in concreto nella vita pratica. Se l'ascensore è guasto, mi sento a terra, e magari ci resto, o considero questa un'occasione di moto e salgo le scale con facilità? Se la macchina mi pianta, dopo i maccoli rituali, ho l'energia nelle gambe per cercare un meccanico chi sa quanto lontano?

Gli esempi potrebbero essere infiniti: ognuno comprende come la civiltà della macchina, pur avendoci, nel lavoro e nella vita, liberato di gran parte della fatica muscolare, non ci abbia però « liberato » dalla necessità di avere una capacità muscolare adeguata, poiché infatti ci richiede una maggiore prontezza di riflessi, impossibilità nell'inefficienza muscolare.

Ne discende che, essendo grandemente limitato l'uso, per così dire, automatico delle nostre muscolari, è necessario preoccuparsi di allenare i muscoli con pratiche volontarie di tipo sportivo, approfittando di ogni occasione e di ogni disponibilità di tempo.

Le riduzioni del tempo di lavoro, sia pur pagate spesso con l'infantescismo del ritmo, facilitano a molti la possibilità di esercizio fisico.

Sotto questa prospettiva, anche lo sport-spettacolo acquisterà un interesse più sereno, più autentico e più proficuo.

Da noi, in Italia, paese un tempo ammirato come « giardino d'Europa », si è costruiti a spaurire dalla città, a distanze eccessive per il tempo e la borsa del più, né trovare un terreno ore dare al nostro corpo libero sfogo di mo-

lo. Ciò quindi può solo avvenire nei pochi fine settimana, più affaticanti, per il sistema nervoso delle giornate lavorative.

Ma non si creda però che in tutto il mondo le cose vadano così. Anche senza voler ricorrere al pur valido paragone sovietico, è sufficiente ritoilgere l'attenzione come si intende e si organizza l'attività fisico-ricreativa in paesi « modernamente evoluti » del nostro, dalla vicina Confederazione svizzera alla lontana Scandinavia, all'ancor più lontana Australia. Vi sono città, anche antiche ed enormi come Parigi, che nel loro sviluppo hanno lasciato intatte, dentro di sé, zone enormi di verde pubblico ove il prato è possibile usarlo e non soltanto guardarlo, circoscritto da un recinto, come se non di erba e di terra, si trattasse, ma di un animale in un giardino zoologico.

Nella maggior parte delle nostre città, invece, per un'eccessiva quantità di italiani, lo sport all'aria aperta, o anche la possibilità di ristorarsi col verde e con l'acqua, è cosa pressoché impossibile, da riservare al favoloso campo della villeggiatura, un tempo troppo breve in cui ritrovare il contatto

con la natura, perduto ben presto dall'uomo civile.

Nelle nostre città, dominate dalla più folle speculazione edilizia, c'è poco verde e recintato, sport di pochi, spettacolo per i più; palestre scolastiche piccole, inadatte al gioco, prive di docce e spogliatoi. E se le palestre sono inadatte e insufficienti, per quel che riguarda la scuola, c'è di peggio. C'è la tendenza che si va generalizzando tra i genitori a far esentare i loro figli dall'ora di ginnastica, con il pretesto eterno del raffreddore, ottenendo da troppo compiacenti medici di famiglia terribili certificati attestanti inesistenti vizi cardiaci.

La percentuale degli esentati è altissima ed il drammatico risultato del poco moto dei nostri ragazzi è che più del 50% degli allievi delle scuole milanesi (inchiesta sanitaria ufficiale) è condannato alla scoliosi. La metà dei nostri figli, con uno scheletro difettoso inadatto a reggere correttamente e robustamente il loro corpo!

Una terribile cifra, che dovrebbe far meditare, e non solo a chiusura dei campionati di calcio. Da parte nostra cercheremo di approfondire i vari aspetti del problema.

Alberto Peretti

Pesca

La misteriosa anguilla

Pesce tra i più misteriosi, l'anguilla ha una vita avventurosa di cui poco sappiamo. Sul suo conto si sono formulate le più disparate teorie, si sono create le più strane leggende. Sembra quasi certo che essa nasca nelle buche profonde del Mar dei Sargassi. È stato infatti osservato che gli uccelli migratori in volo di trasferimento, quando sorvolano questa zona di mare, compiono un grande cerchio, comportandosi esattamente come quando avvistano una lingua di terra. Numerosi studiosi, forti di altre prove, hanno avanzato l'ipotesi che quivi fosse la misteriosa Atlantide.

Le anguille, dunque, stando a questa teoria, nell'anticità più remota andavano a riprodursi presso le coste di Atlantide e, per atavismo, ancor oggi celebrano i loro riti amatori nelle acque del continente perduto. Verità e fantasia l'origine atlantica delle anguille, sembra certo che le piccole anguille in branchi immensi, sul fondo dell'Oceano, si spostano verso le coste dove, una parte di esse, nelle quiete notti di inverno, risalgono i fiumi.

Dopo aver superato le insidie della risalita, le an-

guille si insediano nelle acque interne (fiumi, laghi, stagni); giunte all'età di cinque anni, nelle notti tempestose d'inverno, ridiscendono i corsi d'acqua ed iniziano il viaggio di ritorno.

Animale di abitudini notturne, voracissimo, dal corpo serpentiforme, raramente supera il metro di lunghezza. Non è molto furbo. Generalmente lo si pesca verso l'imbrunire o meglio di notte, specie quando minaccia temporale, con batteria di tre canne-lancio un po' lunghe, campanello di segnalazione, senza galleggiante e piombo scorrevole ad olivetta: esca ottima, nelle acque interne, il verme, innescato a « fiocco ».

Una pesca assai curiosa e quella detta « con l'ombrello »: ad uno spago o nautico l'esca viene attaccata, senza amo; quando l'anguilla abbocca, si lascia mangiare un attimo e poi si inizia un rapido recupero: appena fuori dalla superficie, si lascia cadere la preda in un ombrello aperto, rovesciato a fior d'acqua. Infatti l'anguilla non molla l'esca se non quando si trova fuori del suo elemento.

r. p.



Nelle calde notti d'estate, l'anguilla abbocca volentieri specialmente quando non c'è Luna

caccia

La starna si accosta controvento

Per chi va a caccia e anche per chi conosce soltanto un poco la vita agreste, parlar di starna equivale a evocare un'immagine della campagna, a volte cancellata per dire il vero dallo scoppettare dei trattori, dalle andirivieri su ogni strada di automobili o correre strombettanti: un quadro comunque legato al tempo in cui le starne erano di gran lunga il principale oggetto di chi cacciava col cane da ferma.

Ora non è che le starne « scompaiono » anche in certe zone, grazie ad intensi ripopolamenti: forse sono anche più abbondanti, ma lo habitat non è più certo quello di un tempo. Inoltre, con la massiccia immissione di fagiani, esse stanno perdendo il loro primato: molti

cacciatori si lasciano sedurre dalla mole e dalle varieopole penne del « pollo dorato », dimenticano, o meglio, non o hanno mai saputo per mancanza di esperienza di vera caccia, quanto sia più affascinante mettersi sulle tracce di una brigata di starne.

La caccia alle starne nelle nostre pianure si dovrebbe iniziare quando il sole è assai scuro, le stoppe del grano e delle gramigne ove esse dormono al tempo della « apertura » (agosto - settembre) « dove all'alba, dopo essersi riamate col loro caratteristico « cia-cia-craccè » si mettono in cerca di cibo discendendo pedonando o con piccoli voli, verso i prati artificiali. Cacciarle nel primo mattino è assai più difficile,

poiché la rugiada che inzuppa le erbe penetra nelle narici del cane riducendo quasi ad annullarlo il suo olfatto. Inoltre le starne a quell'ora sono col chi vive e facilmente si involano fuori tiro.

Certo, in questi tempi di grande affollamento è difficile resistere alla tentazione di mettersi in caccia mentre altri ci precedono scorrazzando in lungo e in largo e non sempre è del tutto consigliabile attendere. Tuttavia, quando molti cacciatori, messi in cerca troppo presto, hanno i cani già stanchi, non è raro poter realizzare ottimi carniari rastrellando a palmo a palmo trifogli e medicinali, non trascurando i boschetti cedui e i campi di granoturco ove

le starne braccate e sparpagliate cercano spesso rifugio. Nelle ore calde, cioè dalle undici alle tre del pomeriggio circa, le starne si ripariano nei boschi, scegliendo generalmente un terreno smosso e polveroso dove razzolare, indi si portano nuovamente nelle stoppe ricominciando a spagolare. Al tramonto si riuniscono chiamandosi col loro solito verso. Un accorgimento da non trascurare se si vuole avvicinare le starne è quello di cercare sempre, contro vento, dato che esse sentono facilmente l'avvicinarsi del cacciatore. Il piombo consigliabile all'apertura è il numero otto e nella stagione più inoltrata il sette.

g. c.